

di **Antonio Sichea** - docente di filosofia

La metamorfosi della "polis"

Da un po' di anni a questa parte l'idea di città è tornata di moda. Si parla di "polis" per alludere ad ogni forma di convivenza strutturata secondo regole e parametri condivisi, che si traducono in strutture istituzionali e in varie forme rappresentative del vivere sociale, caratterizzate da livelli pur differenti di coesione e di organizzazione. In questo senso, la "polis" rappresenta una sorta di paradigma storico-politico e socio-culturale di un certo tempo (e, direi, di una certa epoca), soggetto quindi storicamente a crisi e a cambiamenti. Sarebbe il caso di dire, facendo rapidamente zoom sull'oggi, che "noi ci siamo dentro", ovvero che ci troviamo a

sentato, in questo senso, un passaggio epocale. La fine della contrapposizione tra Est e Ovest ha prodotto uno smarrimento profondo del senso e del ruolo stesso della politica, in un mondo in cui il mercato non aveva più bisogno di uno sfondo culturale e di un pensiero politico che lo fondasse e giustificasse (contemporaneamente limitandolo) di fronte all'interlocutore, con una conseguente estensione acritica delle forme economiche occidentali a tutto il pianeta (la cosiddetta globalizzazione dell'economia) e un assoggettamento mimetico della politica agli schemi e alle istanze economico-mercantili. È scaturita da qui una crisi evidente delle grandi organizzazioni (partiti, sindacati,

Il tempo per maturare

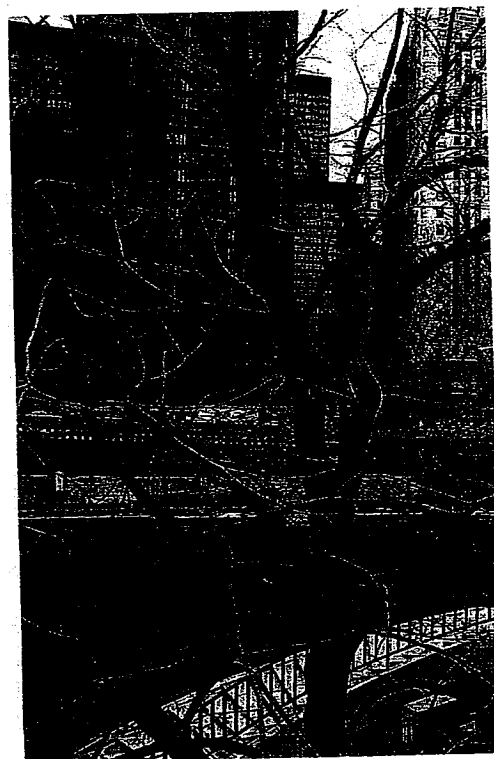
Alla ricerca dei segni di un'identità comune

vivere un momento di difficile transizione tra la fine di un modello e la costruzione di un nuovo *typos* dello stare insieme: tra vecchie e nuove regole, appunto.

Dal punto di vista culturale, i primi quarant'anni del secondo dopoguerra avevano visto, in Occidente, una sostanziale stabilizzazione del confronto sulla polis attorno a due posizioni determinate e chiaramente conflittuali: da una parte la tensione verso un mutamento profondo degli equilibri sociali ed economici (ispirata, in qualche modo, da Marx, o riconducibile ai movimenti da lui avviati), dall'altra la difesa di alcuni valori di libertà e di democrazia messa in atto dai teorici e dai politici del capitalismo mercantile.

Figli dell'Ottantanove

Il crollo dell'Ottantanove ha rappre-



Raccontarsi la vita e la storia di volti e di corpi reali.

movimenti di vario genere), che avevano rappresentato fino agli inizi degli anni '90 lo spazio ideale di un incontro-scontro fra le differenti visioni del mondo, oltre che il luogo privilegiato dell'identificazione soggettiva e dell'investimento emotivo dei singoli. Alla politica come nodo di corpi e di passioni (Barcellona) è subentrata la visione di un *topos* politico tutto virtuale, senza vita locale e concreta, dominato da partiti mediatici e dal proliferare di sindacalismi meramente corporativi. La cesura con il passato e la velocità dei mutamenti hanno provocato, a livello di istituzioni e luoghi formativi, la pressoché completa scomparsa di un associazionismo autonomo e critico (cosa ben diversa dalle grandi adunate giovanili e dal rigido schematismo dei movimenti attuali) e la sensazione diffusa di una perdita della memoria culturale (Hobsbawm ha parlato di "distruzione") e delle sue principali agenzie di trasmissione (la scuola, anzitutto). In tale contesto di depauperamento degli spazi del pubblico, del condiviso, è accaduta una chiusura narcisistica del soggetto, in una naturale (ma ormai esasperata) ricerca di autonomia e di cura dei bisogni personali.

In sintesi: le coordinate di fondo su cui la polis si era costruita nei decenni scorsi - a livello culturale, ideologico, politico, formativo e soggettivo - sono venute a perdere di valore e di incidenza, creando quel senso di vuoto e di transizione generalmente avvertito oggi. Certo, non si danno mai (Gadamer ce lo ha insegnato) fratture senza continuità. Si potrebbero facilmente rintracciare le radici e gli inizi del processo appena descritto già nella seconda parte degli anni '70. Non c'è dubbio, però, che ci troviamo in pre-

senza anche di elementi assolutamente nuovi, tali da mutare radicalmente il quadro di continuità complessiva. Pensiamo alla ineludibile creazione di una società multiculturale, con la connessa - e prima impensabile - questione dell'alterità, o all'evoluzione della società narcisistica (Lash) verso una tipica struttura "borderline" (Salonia), ovvero verso una frammentazione dell'identità soggettiva, ormai quasi del tutto priva di effettive istanze unitarie.

Ascoltare e narrare

Il vecchio, dunque, non c'è più, ma non siamo in grado ancora di dare un volto definito al nuovo. Il rimpianto di un mondo perduto non ha infatti alcun senso, e nemmeno il comodo anatema su una realtà che cambia ed appare quindi poco decifrabile. Molto meglio, senza catastrofismi o condanne, lasciare tempo alla maturazione di processi lunghi e in gran parte imprevedibili, assumendo gli atteggiamenti più produttivi in un momento di evoluzione. Ascoltare, anzitutto, ovvero dare voce alla storia di tutti, contribuendo a non farne perdere il lievito, ma a collocarla dentro una memoria "grande", quella di una tradizione di cui siamo continuamente chiamati a ritessere i fili. Pensare, poi, che significa ritrovare il coraggio di fermarsi a riflettere e a studiare, a fare silenzio e a meditare, riconoscendo l'inadeguatezza delle categorie precedenti e cercandone audacemente di nuove. Raccontare, infine, ovvero ricreare senza soste spazi liberi e vivi di ricerca e di confronto, ma soprattutto luoghi in cui sia possibile insieme narrarsi e narrare, ritrovare - raccontandosi la vita e la storia di volti e di corpi reali - i segni di una nuova identità comune. ■

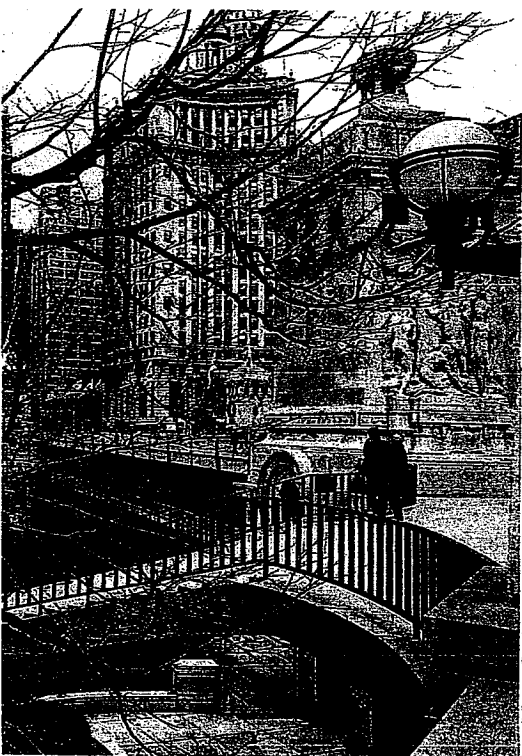


foto di Beppe Carpi